



A Palermo opera una task force specializzata nelle indagini sui patrimoni - I metodi per arrivare alla criminalità organizzata

Il lavoro di intelligence sotto copertura e la protezione di cittadini e funzionari che collaborano - Le carenze della legislazione

«Noi, cacciatori dei beni mafiosi»

Esperti di finanza e di alberi genealogici - «Finti turisti per sequestrare una mandria»

di **Lionello Mancini**

Sono pochi, esperti, invisibili. Non devono mollare mai, aggiornare in continuazione tecniche e fascicoli: sono i cacciatori di patrimoni mafiosi. Poche decine di uomini e donne in tutta Italia che fotografano, annotano, scovano piantine catastali e conti correnti, preparano le carte che serviranno al Tribunale per svuotare i portafogli di boss, narcotrafficanti, estortori, riciclatori. «Se chiedete a un mafioso di scegliere tra dieci anni di carcere e la perdita delle sue ricchezze, quello non ha dubbi: si fa la galera» dice Giuseppe Caruso, da tre anni questore a Palermo. Ed è proprio nel capoluogo siciliano che opera il drappello di supereperti nella ricerca dei beni di provenienza

illecita. La Sezione misure patrimoniali è composta da otto persone (cinque uomini e tre donne, dirigente compresa), che affiancano i colleghi della Sezione misure personali. Un gruppo di lavoro d'eccellenza guidato dal commissario capo Lisa Iovanna, cui chiedono consiglio i colleghi di tutta Italia. «Colpire la ricchezza - dice ancora Caruso - è doppiamente importante: perché toglie al boss anche i mille euro per pagare il killer e perché ne va del suo prestigio, parte essenziale del suo potere».

Uno smacco che diventa più bruciante quando il bene confiscato si trasforma in una caserma o in un ufficio comunale. Ma come si arriva a quel momento? Con quali strumenti? Quali difficoltà? «Il Sole 24 Ore» ha chiesto di raccontarlo a sei degli otto componenti la Sezione misure di prevenzione patrimoniale della Questura di Palermo.

Intercettazioni vietate

«Fino a qualche anno fa, il nostro lavoro si svolgeva solo sulla carta, sui fascicoli della Questura o della Procura. Oggi lavoriamo incrociando il cartaceo con l'analisi del territorio, usiamo mezzi informatici, pedinamenti, fotografie e filmati. Però abbiamo limiti precisi. Per esempio, niente intercettazioni telefoniche o ambientali: possiamo utilizzare quelle ordinate dalle Procure, ma non farne noi. E possiamo filmare o fotografare, ma solo all'esterno di un edificio, per non violare la privacy. Paletti giusti, noi lavoriamo sulla prevenzione, non sempre abbiamo di fronte reati accertati. Però va anche detto che il nostro limite è un obiettivo vantaggio per gli altri.

Ci è consentito estendere le ricerche ad

altre persone, se intestatarie di beni sospetti. Di solito non è un familiare, poiché vengono preferiti soggetti ignoti alle cronache giudiziarie. Ci imbattiamo in queste figure quando ripercorriamo all'indietro catene societarie che assomigliano a giochi a incastro, con nomi e ragioni sociali diversi anche se nei fatti l'azienda è la stessa; con beni che passano da una scatola a un'altra, con operai licenziati da un'impresa e assorbiti dalla nuova, magari con la stessa sede legale, magari il giorno stesso. Per scoprire i passaggi dei beni cerchiamo di operare quanto più possibile a distanza - Camere di commercio, archivio notarile, conservatoria - ma spesso si tratta di carte vecchie, senza una versione digitale. Quando smontiamo questi giochetti fatti ad arte, ci chiediamo come fanno gli addetti ai lavori a non capire che qualcosa non va, specie se ha davanti un pastore o un pensionato. Però il nostro obiettivo è patrimoniale e sui professionisti troppo distratti scriviamo un rapporto».

Misure accessorie

«Al termine delle nostre analisi, trasmettiamo i risultati al Tribunale che decide sulla misura di prevenzione. Però, senza una misura personale il bene confiscato dev'essere restituito perché il sequestro patrimoniale non ha ancora vita autonoma, va affiancato alla sorveglianza speciale, all'obbligo di soggiorno, o come pena accessoria di una condanna. Una visuale da correggere, perché se anche dimostriamo che certi beni appartengono a Tizio, ma il Tribunale nega la misura personale, i beni restano suoi.

Un'istruttoria dura due o tre mesi, se ci impieghiamo di più c'è sempre un motivo: la complessità dell'indagine, il numero dei soggetti da controllare, una particolare tipologia del bene, oppure un territorio "difficile" da percorrere. Siamo sempre in corsa contro il tempo, perché mentre indaghiamo i beni non sono bloccati e possono sparire, si possono svuotare conti correnti e depositi postali. Per questo il rapporto con gli uffici è delicato: dobbiamo esibire il tesserino per ottenere carte altrimenti introvabili, non possiamo accedere sotto copertura o travestiti come in





IL POTERE DEI SOLDI

**Il questore di Palermo, Caruso:
«Se chiedete a un boss
di scegliere tra 10 anni di carcere
e la perdita delle ricchezze
non ha dubbi, si fa la galera»**

strada. Ma tra i dipendenti degli uffici possono esserci parenti o amici del soggetto nel mirino, e nei piccoli centri si conoscono tutti.

E se non è l'individuo è l'ambiente. In certi assessorati qui a Palermo, il personale si è dimostrato prontissimo a collaborare, ma siccome era un lavoro lungo, i nostri interlocutori cominciavano a sentirsi chiedere: "Cosa cerca la Polizia? cosa gli state dando?". Così, i funzionari ci hanno detto "Veniamo noi in Questura con le carte che vi servono, ma andate via per favore". Sempre per proteggere l'indagine e l'interlocutore, noi cerchiamo di confondere un po' le acque: se abbiamo bisogno di un dato anagrafico, chiediamo i dati di 50 persone; oppure, per una concessione edilizia, consultiamo i fascicoli di un intero quartiere. Il rischio che qualcuno capisca il nome che ci interessa c'è sempre, lo sappiamo, ma non abbiamo alternative. Resta il fatto che un impiegato disponibile viene visto con sospetto perché aiuta la Polizia».

L'eredità ripulisce i beni

«Potrà sembrare strano, ma le guerre di mafia finiscono per ripulire molti beni mafiosi. Se i figli o nipoti del defunto non hanno un proprio profilo criminale, possono tenersi i beni ereditati, a meno che noi non dimostriamo che certi passaggi sono fatti ad arte. È così: per la legge, la successione legalizza il bene, perché il defunto non può venire in aula e dimostrarne la provenienza lecita. Nel 2003, un indagato è morto durante gli accertamenti: abbiamo dovuto abbandonare le indagini sulla parte ereditata continuando però le verifiche sull'altra parte. Sappiamo bene che ci sono famiglie storiche della mafia i cui figli posseggono oggi beni inattaccabili.

A Partinico il commissariato ha sede in una bella palazzina in pietra, ristrutturata dal boss cui apparteneva con materiali di pregio, spazi ben disegnati, marmi all'interno. Ma è stato complicato, per lo Stato, entrarne in possesso, visto che l'immobile era gravato da una doppia ipoteca e dunque, nei fatti, apparteneva alla banca. Siccome non si è potuta provare la malafede dell'istituto di credito che ha erogato liquidità al boss garantendosi con l'immobile, lo Stato ha cercato un compromesso, cancellato l'ipoteca e se l'è presa lo stesso.

Ci è capitato anche di sequestrare una mandria. Intanto per trovare la stalla ci siamo finti turisti che si erano persi. Poi abbiamo dovuto farci una cultura di alberi genealogici delle mucche per stabilirne il valore; siccome erano bestie di ottima razza, da 60 litri di latte al giorno, abbiamo stabilito un





certo ammontare. Altrimenti avremmo dovuto affidare la valutazione a un centro zootecnico ma anche trasportarci la mandria, con dei costi esorbitanti. Quindi la valutazione l'abbiamo fatta noi e le bestie le abbiamo affidate al figlio del proprietario. Il grosso dei beni, comunque, sono case, terreni, auto, camion, barche; e aziende o anche Spa, con una netta preferenza per l'edilizia. Se ci sono appalti in corso, i lavori non si fermano, anche perché ci sono famiglie intere che su quel lavoro campano. I beni personali confiscati vanno restituiti alla società; i beni aziendali, vanno invece venduti e il ricavato incamerato dallo Stato.

Appostamenti, osservazione a distanza, pedinamenti, filmati, intercettazioni riutilizzate per i nostri fini. Qui a Palermo siamo in otto, spesso in trasferta ad acquisire prove, magari con l'elmetto e un mezzo dell'Enel o fingendoci fidanzati fermi per ore in posti isolati. Ai colleghi che operano sui vari territori chiediamo il minimo indispensabile, gli accertamenti li facciamo da soli, così riduciamo i rischi di una parola di troppo e poi sappiamo cosa cercare. La nostra formazione? Sul campo. Tutto quello che sappiamo lo abbiamo imparato qui dentro, le competenze vengono trasmesse dal collega più anziano (che è qui dal '93) al più giovane (2004). La normativa la possono imparare tutti, ma poi va masticata tutti i giorni o resta inutilizzata. Noi siamo contabili, zootecnici, geometri, geologi, impiegati del catasto, perché dobbiamo industriarci da soli. Formiamo archivi dei beni che poi aggiorniamo con nuove operazioni, movimenti di beni, intestazioni nuove. Sappiamo che anche a Napoli sono ben organizzati, anzi lì la Divisione Misure di prevenzione fa parte della Squadra mobile, il che permette di accedere più facilmente a strumenti d'indagine, a esempio ascoltando le intercettazioni in tempo reale».

Le misure elusive

«Una banca ha concesso un mutuo ipotecario su un immobile già di proprietà, quando invece lo si accorda solo per acquistare un bene. Abbiamo poi ricostruito come quel mutuo sia stato usato per l'aumento di capitale in una società. Ora rischiamo di non riuscire a dimostrare che quei soldi sono sporchi, perché sono della banca. Il Tribunale ha dovuto restituire una grande palestra sequestrata, perché uno zio dell'indagato ha detto di aver contribuito con la propria liquidazione; inoltre sono state esibite ricevute di un finanziamento per l'acquisto degli attrezzi. Anche se percepiamo che è tutto falso, riuscire a dimostrarlo è un'altra cosa. Attraverso le immagini abbiamo provato che un Tizio era un "interveniente" (prestanome), ma costui ha dichiarato di aver pagato il bene con denaro guadagnato in nero. Purtroppo, la legge prevede che il "proposto" (mafioso) debba dimostrare la provenienza lecita del denaro, ma il suo prestanome no. Bene restituito. Un altro mafioso

faceva incetta di schedine dell'Enalotto vincenti per ripulire il denaro sporco».

lionello.mancini@ilsola24ore.com

